

L'ITALIA
AL CONGRESSO GEOGRAFICO INTERNAZIONALE
tenuto a Parigi nell'Agosto 1875

Relazione del Comm. CESARE CORRENTI

Presidente della Società geografica italiana

letta alla 3^a ed ultima adunanza generale del XII Congresso degli Scienziati italiani a Palermo alla presenza di S. A. R. IL PRINCIPE UMBERTO e dei ministri Minghetti, Bonghi e Finali.

Altezza Reale,

Colleghi Concordissimi,

Oggi io ho a presentare, come una scienza nuovo-venuta, la geografia, a quest'augusto Consesso, ove il buon volere crea autorità d'amore e certezza di concordia.

Voi ricordate come nei vecchi Congressi degli scienziati, tenuti in tutela non solo della politica, ma di quel peggiorativo della politica, che era la polizia, non si avesse a parlar d'uomini. Matematica, fisica, meccanica, storia naturale, quanto bastasse ad empier gli orecchi, e a sviare i cattivi pensieri; anche medicina, purché non si entrasse in brighe d'anima e di vita, e non si andasse troppo oltre l'infermeria. Solo, per miracolo di tolleranza, era stata assentita una sezione d'agronomia e di tecnologia; e in questa sezione s'imboscavano

Parlando rado, con voci soavi,

que' che covavano l'avvenire. Ben sapete che allora non occorreva sciupar frasi, nè ingrossar la voce per farsi intendere. Il

lungo silenzio aveva aguzzati gli orecchi, e a que' tempi d'astinenza si sentiva un sospiro meglio che una salva di cannonate. Così tra una dissertazione sugli aratri, e una memoria sui filugelli quei gloriosi ipocriti hanno potuto dar la mossa a molte questioni, che anche oggidì, a pieno lume di libertà, non si è finito di risolvere: come a dire l'ordinamento cristiano delle carceri, l'indole correttiva o punitiva della coercizione sociale, la ingerenza tutelare della legge sul lavoro de' fanciulli e nell'indirizzò delle istituzioni soccorritrici de' poveri, le necessità geografiche che sopraggiudicano la materia viale ed idraulica e disegnano l'organismo naturale de' paesi.

Questo era il linguaggio d'allora; discreto, e, come vedete, imbottito di pedanteria. Ma venuti i Congressi liberi di Siena e di Roma, non parve più necessario misurare i passi, e si spalancarono porte e finestre alla storia, all'economia politica, all'archeologia, alla filosofia. Certo codesti sono abiti larghi e comodi, e facilmente c'entra ogni cosa. Ma il Comitato permanente istituito dal Congresso romano per dar più accettabile e popolare assetto alla istituzione, ha pensato che convenisse dividere ancor più il lavoro, appunto perchè volendo chiamarvi più numeroso concorso di soci e restringere la durata de' convegni ad una fuggevole settimana, maggiore doveva diventarne la gelosia del tempo, per impedir che le sezioni troppo larghe ed affollate trovassero nella varietà e moltitudine dei temi un molesto rintoppo. A questo proposito piacemi dirvi, che nei Congressi internazionali di statistica, ove io da dieci anni uso assiduamente, e che, per essere preparati e governati le più volte da uomini vecchi nell'arte, tiran dritto a conchiudere, ogni sezione ha un solo tema da esaminare, o meglio per ogni tema di studio si costituisce una sezione, e così si cammina lesti e abbreviati. Il Comitato permanente di Roma non volle andare fino a questa servitù disciplinare che sente troppo l'impero del mestiere: ma desiderò che le materie potessero distrecciarsi liberamente, e ripartirsi come portano le leggi dell'attrazione intellettuale, della cognazione originaria, e delle elezioni individuali.

Per questo consiglio, che a fianco della sezione di filosofia si aprisse una sezione per le discipline giuridiche; e propose che alla troppo aggrovigliata sezione di statistica, d'economia, e di politica andasse innanzi una sezione di geografia e di etnografia. — Ma perchè, potrà domandarsi, una sede a parte per la geografia? La geografia non è essa la scena e il teatro e perciò il proemio

obbligato della storia? E se la si voglia considerare come studio della natura tellurica, non trova essa luogo nella fisica? E se si vuol aggiungere la topografia politica e demografica, non siamo già addirittura nella statistica?

Certo che sì. — Ma procedendo con cotesto criterio panteistico noi riusciremo facilmente a provare che tutte le scienze sono capitoli d'un' unica scienza. Quello che importa sapere è se la geografia abbia uno scopo speciale e un proprio metodo per raggiungerlo. Io vengo da luogo ove si disputò lungamente e vanamente se la geografia fosse o non fosse un scienza autonoma. A forza di aguzzare il concetto dell'indipendenza della geografia, si sdruciolava a conchiudere, che la geografia è il fondamento, il principio, il criterio di tutte le scienze. E infatti, a guardarla dal sotto in su, non è la terra tutto il nostro mondo? E quello che sappiamo della natura delle cose, non l'abbiam noi sperimentando il mondo tellurico, che al postutto è il laboratorio, l'osservatorio, il libro, in cui vediamo e leggiamo quanto ci è dato sapere dell'universo?

E se v'ha chi insegna che ogni concetto, anche quello della divinità è antropomorfo, come non si potrà a miglior diritto asserire che la natura, tutta la natura nostra è di necessità geomorfa?

Ma a noi non occorre arrischiarci fino a queste altezze vertiginose. Ci basterà, a giustificare il partito preso dal Comitato permanente, un po' di etimologia e di storia. Il vocabolo di geografia non indica soltanto una delimitazione di materia scientifica, ma afferma chiaramente un metodo: *grafia, rappresentazione*. Quindi tutte le questioni del modo di rappresentare con cifre convenzionali, o con pitture compendiose la terra, e le sue parti; quindi gli artifici per esprimere il vario atteggiarsi dei terreni; quindi gli studii per la costruzione delle carte, la connessione delle mappe, la proporzionalità dei rilievi; quindi i calcoli per tradurre colla più acconcia proiezione e colla minima deformazione possibile le figure delle superficie curvilinee su un piano; quindi le questioni del primo meridiano, dell'applicabilità del sistema decimale alle divisioni della sfera; tutta infine la scienza speciale dei geroglifici, degli strumenti e dei disegni topografici. — E questo solo, a parlar del metodo. — Rimane lo studio dell'obbietto, lo studio scientifico della terra. Quante parti non sono ancora state esplorate, quante non furono bene esplorate, quant'altre che ci sono domestiche da secoli e che nondimeno si devono ristudiare! Chi rifaccia la rassegna che Emanuele

Kant, con quel suo intelletto categorico, fece ottanta anni addietro delle terre note fin entro il massiccio, o solo per profilo, o non conosciute bene neppur a contorni, vedrebbe facilmente quali progressi abbiano fatto in questo secolo le scienze geografiche.

Se nonchè si vuole ora ben'altra precisione e ben'altra abbondanza di notizie per poter dire che una regione sia compiutamente conosciuta e rappresentata. Basta guardar le carte topografiche di un secolo fa, e le attuali; basta anche solo l'esempio dell'orografia e dell'idrografia della nostra Italia e specialmente della regione peninsulare, di cui, sebbene sia stata tante volte corsa da eserciti, solcata da una minuta venatura di strade, misurata e rappresentata dai topografi, si è potuto dire che ne abbiamo una cognizione nominale e mnemonica, piuttosto che accertata ed effettiva. Viaggiare dunque, frugare, riscontrare, rivedere, scoprire e riscoprire: ecco l'altra parte delle discipline geografiche, la parte pratica, e, se mi si permette l'iperbole, la parte eroica. Le Società degli Alpinisti, venute fra noi in tanto fiore, fanno una maniera di geografia casalinga, festiva e ginnastica. — Ottime istituzioni; ma che a voler toccare davvero quell'*excelsior*, che esse scrissero sulla loro bandiera, dovranno presto (e valga l'augurio e la preghiera) dar viaggiatori, perlustratori, scopritori alle terre ancora ribelli all'uomo e alla civiltà, all'Africa che da tanti secoli ci sta piantata innanzi come una ironica sfinge, a Borneo, e alla Nuova Guinea, le due massime isole, dove già ci precorsero, prodi bersaglieri della scienza, Giordano, Beccari e De Albertis, al mare fluviale delle Amazzoni, al grande acrocoro Asiatico, agli inaccessi oceani polari.

Ma per toccare il primo argomento che ci persuase d'aprire una sezione speciale di geografia nei nostri Congressi, io ricorderò che nel giro di pochi anni meglio che quaranta Accademie o Società geografiche si vennero costituendo in tutte le parti del mondo, le quali già noverano a migliaia gli iscritti e pubblicano ogni anno più centinaia di volumi e di carte: e sole le due Società italiane di geografia, esempio insolito e invidiato, hanno più di due mila socii. Il nuovo istinto adunque lavora; l'uomo, che la scienza moderna, vincendo a prova d'immagini anche la vecchia poesia mitica, chiamò figlio della terra e del sole, cerca il seno della madre antica; e le domanda quelle rivelazioni che prima si sforzava d'intravedere nelle nubilose profezie della coscienza. Non basta più omai indovinare e sperare, convien toccare; e nella geografia sono, come in matrice di feconda miniera, incluse

tutte le discipline sperimentali, ordinate secondo il metodo naturale. È il processo medesimo della vita storica dell'umanità. Gli è percorrendo la terra che l'uomo legge il cielo; gli è nel risorgente spettacolo della discordie concordia delle forze telluriche che l'uomo attinge il concetto d'una vita universale; gli è sperimentando tutti i rigori, spiando tutti i benefici di quest'ospite austera, che l'uomo conosce le sue proprie forze, e misura davanti alla varietà infinita dello spettacolo cosmico l'inesplorata profondità dell'animo proprio. E se la geometria, come insegnava il Vico, riesce la più feconda ginnastica logica, lo studio della geografia deve darsi il miglior modo d'abituare la mente e i sensi alle fatiche ed all'industria della osservazione inquisitiva e completa. Ma per non trascorrere a divagazioni dottrinali, permettete ch'io torni ad un'avvertenza storica. La geografia è divenuta manifestamente una forza. Essa ci dà i veri termini di quei formidabili calcoli, che paiono tanto facili ne' teoremi geometrici dell'arciduca Carlo, e che sono tanto ardui e complicati alla prova de' fatti. La strategia è d'una semplicità puerile, chi la guardi nelle sue formule matematiche: ma solo la topografia viale, ipsometrica, meteorica, economica può mettere i numeri rivelatori sotto le vuote cifre algebriche. I maestri di scuola, dicevami un uomo insigne di quel paese, che noi non sapremo mai disamare, diverranno forse arbitri dei destini del mondo, come sperava Bentham: ma questo miracolo avverrà quand'essi sappiano insegnar davvero al popolo la meccanica e la geografia, le due scienze che ci fanno padroni delle forze della natura e dello spazio.

E basti per giustificare l'ammissione di questa antichissima delle scienze fra le sue più giovani e gloriose sorelle. Io per me considero come un evento ben auguroso che la Sezione delle scienze geografiche possa aprirsi nella presenza desideratissima del Principe, il quale incoraggiò coll'augusto suo nome i primi e incerti inizi della *Società Geografica Italiana*; che possa aprirsi in quest'Isola famosa arena, nell'età antica e nel medio, de' più fieri conflitti etnografici, ritrovo di tutte le razze che s'affacciano al Mediterraneo, teatro delle più magiche scene della natura; che possa aprirsi in questa città meritamente superba, la quale, mentre l'Europa assonnata non sapeva ancora discredere le bambolaggini di Cosmas Indicopleusta, vide nascere per inchiesta di sapienti e concorso di mercadanti e viaggiatori, la prima geografia scientifica e figurativa nel mappamondo d'Edrisi e nel libro del Re Ruggero.

Accennai come e perchè il Comitato permanente abbia preso consiglio di ammettere la geografia tra le sezioni del Congresso. Or dirò come ei vi fosse poco men che forzato.

Tutte le Società nazionali pel progresso delle scienze, e specialmente le tre d'Inghilterra, di Francia, e dell'Unione Americana, che noi togliemmo a modello, e che sono, nell'ordine degli studi, una nuova manifestazione della democrazia razionale, trovarono spedito di creare, ne' loro Congressi, una sezione geografica. Ma a questo, s'aggiunse un fatto di maggior momento. Nacque in Anversa l'idea d'un Congresso di geografi, per celebrare la memoria del Mercatore e dell'Ortelio, e riuscì veramente solenne e fecondo. Parigi accettò la successione di quel Congresso iniziale. E noi vedemmo la solennità geografica pigliar quest'anno il primo luogo tra i Congressi internazionali, levarsi quasi ad importanza d'un grande fatto politico, e ispirare all'alto personaggio che la presiedeva, quella frase che diè luogo a tanti commenti: *La science géographique défie les fragiles édifices de la politique*. Non avremmo potuto dir più e meglio noi Italiani, quando la diplomazia del diritto divino credeva scancellare un popolo, con quel sarcastico epigramma: *L'Italia è un'espressione geografica*. Noi abbiamo potuto dimostrare che anche la terra ha il suo diritto divino.

Di questi due Congressi e della parte che l'Italia prese in quello di Parigi, chiuso appena da qualche settimana, dirò brevissimamente.

Il Congresso d'Anversa, benchè condotto colla peritanza d'un primo sperimento, mostrava già quanto vasto apparisse il concetto delle discipline geografiche. Il Comitato ordinatore del Congresso fiammingo propose cento temi di studio, che, a numerarli, parvero troppissimi. Ma a chi li pesò partitamente riuscirono invece scarsi di numero e di sostanza. E infatti il programma del Congresso parigino andò fino a 123 temi, che furono tutti, secondo l'ordine del manifesto, annunciati e discussi (non dico se siensi potuti condurre a termine conclusivo) dalle otto sezioni in cui si ripartì il Congresso. Tutti que' 123 temi meriterebbero d'essere ricordati, ma sarebbe vano ricordarli senza commenti; e il farlo vincerebbe le mie forze e la vostra pazienza. Sofferite dunque ch'io appena vi renda immagine dell'ordinamento delle sezioni e delle questioni, che più mi parvero importare alla scienza e alla nostra Italia.

I sei primi gruppi in che fu diviso il Congresso trattavano delle scienze geografiche sotto i rispetti matematici, idraulici, fisici, storici e didattici. Il settimo gruppo venne riservato alle relazioni de' viaggiatori e ai disegni dei viaggi futuri. Un ottavo gruppo si formò nel calore del Congresso quasi appendice alla sezione storica per discutere, in eletta compagnia d'uomini competentissimi, le ardue materie della etnografia e della filologia.

La più parte dei temi proposti e conclusi riuscirono all'idea dell'unità della scienza, della concordanza delle osservazioni, della conformità dei metodi: curare la rispondenza delle carte magnetiche, delle notazioni meteoriche e nautiche, delle mappe topografiche, delle formole di calcolazione degli strumenti d'osservazione: raccomandare la coordinazione dei lavori delle Accademie e delle Società geografiche; aprire ufficii direttivi informativi e tutelari pegli emigranti, pe' commercianti, pe' viaggiatori; studiare la relazione tra i fenomeni atmosferici e i fatti astronomici e ritentare la nuova astrologia, la scienza profetica che rinasce gloriosa eredità del commodoro Maury, lo scopritore della vita e della circolazione oceanica.

Queste conclusioni de' Congressi sono, come altri disse, gli Stati Uniti della scienza che cominciano a scrivere i loro Statuti. All'Italia però, ancora attenta alle necessità della sua vita nuova, importavano soprattutto i problemi storici; d'onde ci vennero le invasioni galliche? Con qual criterio e a quale intento Augusto distinse l'Italia in regioni? Ove correva il confine tra la Provincia transalpina e l'Italia Romana? Quali le origini dei Daci, e della lingua neolatina del Danubio? Non vi meravigliate se gli Italiani, che intervennero al Congresso parigino, non provocarono alcuno su questo terreno, dove non volevano esser vinti, nè avrebbero neppur desiderato di riportare invidiose vittorie. Noi si stava sull'avviso. Notevole parve soltanto la tesi sostenuta dal signor Bertrand, il dotto direttore del Museo etnografico di S. Germaine, che presentando due bellissime carte geografiche dei monumenti megalitici, e delle tombe tumulari, s'industriò di mostrare come le invasioni dei Galli nell'Italia Etrusca e Romana venissero sempre dal Danubio e dal Nord, e non dalle Alpi Cozie e dai paesi celtici. — La tesi, dubbiosa per l'erudizione, aveva un chiarissimo significato simbolico: e a noi non parve di chiamarcene scontenti. Quanto ai Romani dell'Oriente, essi e nel Congresso e fuori, resero sincerissima testimonianza di fede e di affetto all'antica madre

patria, e senza reticenza alcuna si onorarono sempre delle loro origini latine.

Il terreno della storia allusiva non ci è adunque stato sfavorevole. Nel campo della filosofia e della etnografia disinteressata cogliemmo qualche frutto d'onore. Il conte Miniscaldi Erizzo espone il suo metodo di trascrizione per rappresentare cogli alfabeti greco-latini il suono de' nomi geografici delle lingue semitiche e turaniche e diede importanti ragguagli sulla lingua parlata dei due Akka, orfani di Miani e divenuti figli adottivi della Società Geografica: l'avv. Valenziani, chiaritosi dottissimo sinologo, ragionò degli Ainos secondo che ci vengono descritti in recentissimi libri Giapponesi — Presentammo alla sezione storica il Vocabolario della lingua Denka, vulgatissima nella nigrizia nilotica, compilato per cura dell'ab. Beltrame, che fu vent'anni nelle Missioni d'Africa. Nella sezione matematica prese viva parte alla disputa per la introduzione della divisione centesimale del quadrante, il prof. G. Govi, il quale (rara gloria e nuova jattura d'Italia) per elezione dei colleghi venne scelto testè a reggere in Parigi l'ufficio metrico internazionale. Propugnava caldamente il Govi coll' illustre Struve, la divisata sostituzione, la quale fu temporeggiata per ragioni di pratica difficoltà, assenzienti il generale Ricci e il comm. Acton, che anch'essi intervennero al Congresso.

Ma le discussioni dei Giurati per la Mostra geografica furono più varie e di maggior effetto: perchè assai più numerosi erano i temi di studio e di paragone, e più vivi e vigili gli sforzi della concorrenza e dell'emulazione. Convien pensare che la Mostra parigina abbracciava più migliaia di libri, di congegni didattici, di strumenti d'osservazione, di macchine di precisione, di atlanti, di sfere, e soprattutto di carte e di rilievi figurativi. A voler tutte percorrere le lunghe gallerie e le disagiati stanze che si inerpicavano fino al quinto piano del Louvre e a voler dare anche solo un minuto d'attenzione e due righe di notazione ad ogni oggetto, appena sarebbe bastato un mese d'assidue fatiche. Tanto più che molte cose avrebbero meritato per sè sole qualche ora di studio. Nondimeno i giurati, divisi in più Commissioni, se ne disimpacciarono assai bene: e concessero gli onori del torneo alla Russia e all'Austria-Ungheria, le quali veramente primeggiavano per la copia grande degli oggetti esposti.

In mezzo a questo trabocco di ricchezze geografiche (poichè anche molti de' minori Stati, come la Svizzera, il Belgio e le

tre Scandinavie fecero prova di operosità grandissima) quale fu la parte dell'Italia nostra?

Fra le tante migliaia di metri adorni da carte e da paramenti geografici, noi ne occupavamo meno di centoventi di superficie; un posticino più presto umile che modesto. E dove lunghe gallerie, e varietà di camere succursali e fin di trabacche distese sulla terrazza delle Tuilleries, non bastarono alle altre grandi nazioni; dove la Francia, dopo aver rinfiancato la copiosissima mostra de' suoi tipografi e cartografi, con una esposizione commerciale, e con una mirabile corona di carte economiche, costruite per cura del Ministero d'Agricoltura e Commercio (noverammo, oltre le carte industriali, 54 carte analitiche della Francia, esprimenti i diversi prodotti agrari) non contenta a tanto, aveva anche accolto al Louvre la esposizione degli uffici tecnici della città di Parigi e quella dei lavori della Commissione scientifica soprammodo notevole per copia di documenti storici, archeologici ed etnografici, e per una serie di memorie figurative delle molte spedizioni, esplorazioni e viaggi fatti quasi ogni anno in lontane regioni a spese del Governo; ed aveva inoltre concatenata all'esposizione del Louvre quella ricchissima delle carte antiche e dei codici geografici che si conservano nella Biblioteca nazionale. Mancava all'Italia in questo mare magno perfino il corpo e l'apparenza: la sua esposizione s'appiattava, a dir così, tutta all'ombra della sua bandiera. Imperocchè a lei avevano fatto quasi intieramente difetto gli espositori privati: i tipografi di Milano tanto operosi e solleciti nel tradurre e divulgare le opere geografiche, non s'erano fatti vivi: i libri di testo che tra noi corrono fino troppo numerosi, non avevano osato provocare i giudizi stranieri; perfino il nitidissimo *Cosmos* di Guido Cora, che certo per la bellezza delle carte avrebbe potuto contendere il pregio ai migliori della Germania, parve voler sottrarsi alla prova. Lo stesso Bollettino della Società Geografica Italiana, che pure ha compiuto il suo dodicesimo volume, mancò all'appello, perchè esauriti i primi numeri, parve sconveniente presentare una serie decapitata e manchevole. Anche le carte topografiche, tanto lodate, del nostro Istituto militare, le quali formavano un Atlante di più centinaia di fogli, accompagnato con un succoso commento indicativo e storico da quell'illustre topografo che è il generale De-Vecchi, per difetto di spazio e per una cotal ritrosia d'ogni artificio d'apparato, erano state esposte a modo compendioso, e, come dicono, per saggi e per campioni. Così le pubblicazioni sta-

tistiche, agrarie, viali, idrauliche, mandate dai Ministeri dell'Agricoltura e Commercio e da quello dei Lavori Pubblici, e che sommarono a più che di 200 volumi, corredate da numerose mappe, appena occupavano una tavola, dove, accatastate, rendevano immagine di libri smessi, mentrecchè se fossero state disposte con quell'industria di sfoggio, che con vocabolo tutto parigino chiamasi *étalage*, avrebbero potuto distendersi in un'ampia sala. E tra quei libri si avevano pure a notare, oltre tutte le pubblicazioni statistiche, le memorie del Comitato geologico, i lavori geologici ed idraulici sui valichi ferroviari delle Alpi e degli Appennini, sul canale Cavour, sull'estuario veneto, sulla bonificazione delle valli grandi veronesi, sul lago di Bientina, delle valli di Chiana e di Maremma, del Lago Fucino, e gli ultimi studi preparatori per la sanificazione dell'Agro romano, e il buon governo del Tevere. S'aggiunga la pianta di tutti i porti e fari del Regno, l'indicazione geografica delle condizioni viali di tutti i nostri Comuni, e infine le carte, che ancora sono una novità per gli altri paesi, delle graduazioni e variazioni finanziarie e amministrative delle diverse provincie del Regno, immaginate dal Ministro Sella e continuate dal Ministro Minghetti.

Di contro poi a questa tavola libraria, in una modesta bacheca vedevansi esposti gli originali o le copie fotografiche, e cromolitografiche di antichi portolani italiani e di carte nautiche o ignote o mal note, di cui si troverà un elenco specificato nel volume, che ho avuto testè l'onore di presentare al Congresso. Compievano la Mostra italiana una copia fotografica del gran Mappamondo di frate Mauro, gli istrumenti geodetici che l'ing. Salmoiraghi costruisce a Milano secondo le idee del maggiore Porro, e gli apparecchi immaginati dal cav. Toselli per pescare e scandagliare sul fondo marino.

Certo fra la sterminata molteplicità e varietà d'oggetti vistosi, vantaggiatamente disposti nelle Mostre delle altre nazioni, noi dovemmo parere scarsi e disadorni. O almeno pareva a me, che dovessimo parere, e ne stava sgomento. Spazio non più di uno contro cento; forme neglette e come chi dicesse affrettate: molti, conviene confessarlo, de' nostri libri, rappresentati soli da' primi fascicoli. Nondimeno i giudici del torneo ci si chiarirono favorevoli. De' 34 nostri espositori (comprendendo, s'intende, anche gli Istituti pubblici e i Ministeri), 26 ottennero un segno di lode, e tre di essi conquistarono il massimo premio, il diploma d'onore.

Onde ciò? Quello che mancò in estensione, dicevami uno dei nostri giudici, fu compensato dall'intensità. La cultura geografica in Italia parve a' frutti più intensa, che estesa. Forse è troppo favore. Basterebbe poter dire che l'Italia ha presentato un saggio di buona semente: o meglio che ha fatto prova di buone e grandi intenzioni.

Queste buone e grandi intenzioni possiamo confessarle senza peccato d'orgoglio, perchè siam rimasti a men che mezza la via. Non riuscire affatto sarebbe stata troppa scuola d'umiltà. Riusciti a mezzo, è aver obbligo e caparra di poter riuscire un'altra volta in tutto. Ed è proprio il nostro caso.

Tre furono, dicemmo, i grandi premi, le grandi consolazioni. Il primo, il più degno, il meglio auguroso, e certo anche il meglio meritato, fu il diploma che il Congresso parigino decretò ad onorare l'Istituto topografico militare di Firenze. Da questo lato la nazione può riposar tranquilla. Il giudizio fu unanime, autorevole, sovrabbondante. Il nostro libro topografico, il nostro scacchiere strategico è scritto bene, esattamente, elegantemente. Voglia Dio che non manchi al bisogno chi sappia leggerlo, e interpretarlo a modo!

Gli altri diplomi d'onore furono per la Società geografica e per l'Istituto veneto che compilarono il volume di storia e di bibliografia geografica, di cui ho deposto un esemplare negli ufficii del Congresso. Io qui dovrei fare un po' di storia di questo libro storico; dire che fu opera di fraternità e di consorteria letteraria, di disciplina e d'amore, d'ispirazione e di calcolo; dire che il signor Ministro sopra gli studii aiutò largamente co' denari, non gli consentendo l'alto ufficio e l'affogaggine degli affari d'aiutare, come avrebbe potuto meglio d'ogni altro, coi consigli; dire che quello che si è pubblicato è una piccola parte di quello che si è raccolto per cura dei bibliotecarii, degli archivisti, dei pubblici ufficiali, dei privati studiosi, i quali senza speranza d'altro, che di vederne uscito qualche frutto d'onore per la patria, risposero al nostro invito,

Si forte fu l'affettuoso grido.

Entrar nei nomi non potrei, senza superbia di giudizio o volendo pagare a tutti il debito d'onore, senza aggravare questa già soverchia lunghezza di parole. Mi basterà avvertire, che in testa del libro leggonsi i nomi di tutti i collaboratori o corrispondenti

e che negli ufficii del Ministero s'accogliono, in più volumi, tutte le lettere, le memorie le commentazioni che nel libro appena si son potuto tradurre in una frase o in una citazione. Una seconda edizione, se ci varranno le forze, e non ci verrà meno il favore, potrà dare all'Italia un'opera compiuta che risponda all'alto concetto.

Imperocchè il concetto abbracciava molte cose e rispondeva alla piena idea geografica. Volevasi tentare un *Cosmos* italiano, la terra e l'umanità veduta in Italia e dall'Italia, come il *Cosmos* di Plinio e di Humboldt rappresentano la natura universale veduta dalla terra ed sperimentata sulla terra. Il volume storico e introduttivo (bibliografia dei viaggiatori italiani, elenco delle prime mappe rappresentative, catalogo dei libri geografici) fu compiuto o meglio finito d'abbozzare. Anzi di rinfianco il valente orientalista prof. De Gubernatis, maturando un frutto che già da molti anni aveva mostrato un primo accenno di fiori, vi aggiunse una storia dei viaggiatori italiani in India, la quale riuscì come un saggio di quello che potrebbero essere i capitoli dell'intera Storia geografica, quando la fortuna volesse accompagnarla al suo finimento. I due altri volumi che dovevano descrivere la natura in Italia e le generazioni umane, quali lottarono con questa natura, la modificarono, e alcune volte la violentarono, alcune altre la subirono, rimasero, allo stato embrionale. Non chè non sieno pregevolissimi gli studi geologici del prof. Ponzi sull'Appennino e sulla Valle del Tevere, la memoria di sismografia del signor Gatta, e soprattutto le belle tavole del comm. Baccarini, il quale valendosi della sua autorità e del suo ingegno, raccolse gli elementi per uno specchio comparativo di tutti i fiumi e torrenti d'Italia; lavoro che avrebbe dai giudici parigini ottenuto certo qualche rilevato segno d'onore, se non fosse giunto tanto tardi, che già il tribunale era chiuso e le sentenze pubblicate. Io vi presento, o Signori, queste nobili e promettenti reliquie del nostro onorato naufragio.

Ma i libri per sè soli ci avrebbero acquistata fede incerta e interrogativa, dacchè a Parigi si sa troppo bene come si facciano i libri coi libri, se non si fosse reso manifesto che noi si cominciava a super osare e preparare materia viva alla storia e alla scienza.

E questa fu la parte principale che l'Italia prese al Congresso. Ognuno ricorda la questione del mare interno dell'Africa. La preciserò in brevissimi termini. Dentro terra, talora presso, talora più lungi della cornice montuosa che fa il risalto delle prode set-

tentrionali dell'Africa, v'ha depressioni e vaste insolcature e infossature di terreno, che s'adimano spesso sotto il livello del mare. Di queste infossature, che il Rohlfs trovò al sud dell'Acrocoro cirenaico, che altri testè riscontrò anche lungo la costiera atlantica, la meglio studiata e la più rigorosamente misurata è quella delle valli lacustri, che s'aprono al sud dell'Algeria e della provincia di Costantina. Il cap. Roudaire, dopo misurate e descritte, col concorso d'una Commissione del genio militare francese e coll'assistenza dell'illustre viaggiatore e geografo Duveyrier, quelle depressioni, che gli arabi chiamano Sciott, che è come dir chinato e spiaggia, si accertò che gli Sciott algerini giacciono da 7 a 27 metri sotto il livello del mare: vide che mostravano declinare a maggior depressione verso oriente; pensò che probabilmente queste valli costituivano in antico quel lago Tritonio o Palladio, menzionato dai primi storici greci, in cui s'entrava agiatamente, ma che dava difficile l'uscita; sperò che trovando l'antico canale e sgombrandolo dalle sabbie sarebbe stato facile introdurre dal seno di Gabes negli Sciott le acque del mare, creando così un lungo golfo interno, di cui il Roudaire, con immaginosa esattezza, veniva disegnando l'estensione, i lidi, i porti e lo sbocco. Era un correggere, nella parte più a noi vicina, la natura la quale fece l'Africa importuosa, inarticolata, impermeabile. Molti oppositori però, si erano levati contro cotesta fantasia tellurica del Roudaire. La Società geografica italiana, senza entrare nello spineto delle argomentazioni erudite e profetiche, desiderando che le speranze del capitano Roudaire potessero ridursi in realtà, è persuasa che aprendo un'arteria massima tra l'Algeria e il Gerid collo sbocco sulla costa africana volta verso la Sicilia, sarebbonsi procurati infiniti vantaggi al nostro commercio, decise di mandare una Commissione esploratrice per vedere se la porta potesse dischiudersi, se si potessero trovare le fauci del vecchio lago Tritonio, se fosse possibile disterrare l'antico o almeno scavare un nuovo canale nell'Istmo di Gabes. Uno dei nostri soci, il barone Castelnuovo, deputato al Parlamento, e noto per aver pubblicato un buon libro sull'igiene e sull'etnografia di Tunisi, con esempio unico si assunse il carico di tutte le spese. Gli esploratori partirono e dopo quasi due mesi di assenza, tornarono rispondendo non v'esser traccia dell'antico canale; l'Istmo di Gabes non essere una diga recente di dune sabbiose e mobili, ma sorgere su una salda ossatura di colli sassosi, formazione di precedenti età geologiche, il cui culmine levavasi a 100 metri sul li-

vello del mare; l'infossamento poi più prossimo al mare, lo Sciott Fegiei, che avrebbe dovuto essere il principio del valico e ad ogni modo avrebbe a diventare la prima foce del nuovo golfo, misurare anche a 25 chil. distante dal mare più di 50 metri d'altezza; doversi perciò smettere la speranza di trovare un solco naturale per cui, appena sbarattate le sabbie, condurre agevolmente l'acqua de' mari nei laghi secchi dell'interno dell'Algeria. Questo annunziai a Parigi, dolendomi di dover per debito di verità, dissipare le dorate speranze; chè a noi, alla Sicilia soprattutto, sarebbe stato lietissimo il giorno in cui le merci partendo da questo nobile porto potessero in poche ore penetrare agiatamente e quasi senza uscir di patria e di casa in paesi, per giungere ai quali ora si richiede un penoso viaggio di più settimane a scosse di cammello. Difesi le poco grate conclusioni della Commissione italiana, come volevano la verità e l'onore. E infine dopo qualche naturale rispetto, ebbi il piacere di stringere amica la mano del mio avversario che concluse col nobile voto: ad ogni modo il posto del mare interno c'è; cercheremo e troveremo altra via per condurvi le acque. E io tacqui a tanto.

Sventuratamente il nostro primo intervento nella storia geografica riusciva all'ingrato ufficio di una negazione. A correggere la male impressione colsi l'annunzio della nuova esplorazione che la Società geografica ha risoluto d'intraprendere. Ognun conosce la più bella trilogia epica dei nostri tempi, le spedizioni niliache a cui sono eternamente legati i nomi di Speke, Grant e Baker. E nondimeno la sorgente del sacro fiume ancora ci si nasconde, e ancor può dirsi, come nell'antichità, che a nessuno fin qui fu lecito vedere piccolo il Nilo. Del gran bacino niliaco già sono noti, o pure manca, i confini occidentali. I fiumi visti da Schweinfurth e dal nostro Miani nel Monbuttu volgono probabilmente verso l'Atlantico. Ma ad oriente tra la media valle niliaca, ove tra i fitti canneti serpeggiano le mutevoli correnti del Nilo bianco, e quell'immenso spigolo che sporgendo nell'oceano indiano s'appunta al Capo Guardafui, vaneggia una regione pressochè inesplorata o di cui almeno non è ben nota nè l'orografia, nè la idrografia, nè l'etnografia. Ivi stanziano le tribù dei Gallas, attraverso le quali, se il diritto ospitale e gli avvedimenti mercanteschi aiutino, potrebbesi per avventura giugnere al lago Baringo, e più in là alle riviere orientali del lago Vittoria e alle ultime alpi etiopiche, dove il Kenia e il Kilimangiaro biancheggiano anche sotto

il sole equatoriale di perpetui nevai. Questa via sin qui intentata noi sceglieremmo per ricominciare la storia dei grandi viaggi scientifici italiani interrotta da tre secoli di reclusione in casa. La scelta parve ardata, nuova, e nel tempo stesso naturale. Il presidente della Società geografica del Cairo, che è uno de' più audaci e fortunati perlustratori africani mi scriveva: « pare impossibile che altri non v'abbia pensato. » Noi ci accontentiamo di dire che è il solo posto, che ci fu lasciato. Se sarà uno dei posti migliori, vuol dire che la solita fortuna ci conduce per mano. Al postutto Vivien de Saint Martin, giudice credibile e rispettato, in pubblica adunanza, ci incoraggiò con parole d'approvazione: cosicchè, accettata la caparra delle lodi omai l'impegno è corso, e noi ci troviamo fortunatamente messi in necessità di fare.

Questa è la parte che l'Italia prese in quel convegno di mutuo insegnamento e di giudizio universale che fu il Congresso parigino: umile, se guardiamo i nostri desideri e l'obbligo che c'impone il gran nome che portiamo; promettente se pensiamo, che s'incomincia ora e che gli studi geografici per molti suonavano ancor ieri un quasi intramezzo tra la calligrafia e l'abaco: e pareva difficile poterli sollevare da codesta piccineria scolastica sino al concetto omai vulgatissimo, che nella geografia si raccolgono e s'adagiano gli elementi della sintesi cosmica e civile. E questo ha di singolare e di proprio la coordinazione geografica, — come ben seppe scorgere il mio illustre amico, il prof. Erslew di Copenaghen, il quale riuscì a ridurre i testi scolastici a nobiltà di libri classici e di poemi popolari, — ch'essa può per graduali trasformazioni congiungere le nozioni più ovvie e comuni colle più elevate e difficili disquisizioni scientifiche, e proporzionarsi a tutte le nature d'ingegno: descrittiva fino alla fotografia, esatta fino alla matematica, pratica fino al rendiconto commerciale, speculativa fino al concetto religioso, localizzata fino all'inventario comunale, sublimata fino all'ontologia.

Ma l'utile maggiore, che ritrarrà l'Italia dal Congresso internazionale, oltre la persuasione, che lavorando, se anche affrettati e impreparati, sempre c'è un vantaggio sul far nulla per la superba disperazione di non poter raggiungere le squisitezze classiche e le altezze ideali, l'utile maggiore sarà il conoscere quello che ancora ci manca. Meglio rassegnazione di scolari, che musoneria di professori rimbarbogiti. E poi, male sentito è mezzo guarito, dice il proverbio. E noi già si comincia a saperci umiliare a proposito.

Umiliarci, senza abbassarci. E per questo, abbiamo, parmi, trovato il filo giusto. Rinvergare le memorie delle nostre grandi età geografiche, e de' nostri grandi viaggiatori che non avremmo mai dovute dimenticare; rifarci alla storia di quel miracoloso Colombo, che, se non sarà accolto tra i santi della Chiesa (come ne muove processo il Rosselly de Lorgues) rimarrà immortalmemente glorioso e santo per l'umanità; mostrare come il Colombo sia stato l'incarnazione d'un'idea italiana.

L'italianità del gran navigatore, che non solo trovò, come altri forse prima di lui, ma che pensò, appostò e scoprì le Indie Orientali, fu già, perdonatemi questo peccato di memoria, il tema di un mio abbozzo geografico, vecchio ormai di trent'anni. Ma ora sento che questo capitolo della genesi nazionale si avrebbe a rifare. Le temerarie divinazioni della giovinezza appaiono ora meno splendide delle presenti realtà. E chiare adesso ci si rivelano e irrimediabili le cagioni che trassero il secolo XVI dall'altezza del suo primo decennio, in cui convivevano col Colombo, Savonarola, e Leonardo da Vinci, Macchiavelli e Giuliano della Rovere, Raffaele e Michelangelo, alle sconsolate inferie de' suoi ultimi anni, alla solitaria agonia di Siena, allo accasciamento di Venezia, alla lenta soffocazione di Firenze, ai roghi di Giordano Bruno. E per naturale riscontro chiari ed innumerevoli ci si presentano gli auspicii della presente rinascenza italiana; perocchè se tolte via le forze letifere da cui fummo condotti alla lunga atonia di tre secoli, noi non sapessimo in questa paradisiaca natura che ci vive d'intorno, con quest'igneo sangue che ci inaffia il cerebro, riafferrare le antiche aspirazioni, e risuscitare le anime, che si sono trasfuse nei nostri pensieri, noi ci confesseremmo indegni del nostro nome, e immeritevoli dei beneficii della fortuna.
